



Licio Gelli



Roberto Calvi



Flavio Carboni

RESCIUTI all'ombra delle forze dominanti, i cosiddetti poteri occulti sono diventati oggi un fattore dirompente di crisi dello stesso assetto politico attuale. Come in un circolo vizioso è sempre più difficile distinguere i «burattini» dai «burattinai» nel torbido intreccio venutosi a creare tra politica, economia, criminalità. Mafia, camorra, P2 sono d'altronde fenomeni con origini, caratteristiche e abbinamenti sociali profondamente diversi. Ma non è casuale che tali «poteri occulti» abbiano conquistato spazi sempre più estesi negli anni della «governabilità». Perché in effetti quella formula, al di là di ogni intenzione, si è rivelata presto un alibi all'incapacità di governare la crisi del Paese, nell'ambito dei vecchi equilibri, e perfino di regolare la distribuzione dei poteri secondo criteri legittimi. La degenerazione ha toccato così punto talmente da costituire una insidia alla alle istituzioni. Si torna perciò a fare appello a una solidarietà tra le forze democratiche per fronteggiare il pericolo. Ma questa dichiarata disponibilità prelude davvero a comportamenti politici nuovi e quali sono i nodi da sciogliere?

Lo chiediamo al compagno Ugo Pecchioli, responsabile della sezione «Problemi dello Stato» della Direzione del PCI.

«L'assassinio del generale Dalla Chiesa, la fine di Roberto Calvi, le ultime imprese di Gelli — osserva Pecchioli — hanno scosso profondamente l'opinione pubblica e aperto nuovi squarci nelle trame occulte dei cosiddetti poteri occulti. Ma queste forze governative si sono sentite incalzate dalla gravità degli avvenimenti. Sarebbe stato difficile rimanere arroccati contro una denuncia che non veniva solo da parte nostra: per la mafia basterebbe pensare all'atteggiamento dell'arcivescovo di Palermo, che ci spiega come insieme a posizio-

Il cancro italiano dei poteri segreti

UGO PECCHIOLI: la particolarità italiana dell'intreccio tra politica, economia e criminalità è data dal fatto che esso è fiorito all'ombra della preclusione anticomunista assumendo un significato apertamente eversivo. Per questo il ristabilimento della legittimità democratica passa per un'alternativa di rinnovamento al sistema di potere della DC

È proprio giusto definirli occulti?

BARCELLONA La vicenda Calvi ha fatto un po' decadere la nozione di potere occulto. La definizione serve solo a sottolineare il carattere oscuro, segreto, non controllato di certo potere. Ma attenzione: la segretezza fa pensare a una separazione, a uno Stato parallelo. In realtà, è giusta la definizione di Ingrao di «Stati nello Stato», dotati di una propria costituzione di fatto, di mano armata, finanze, giustizia propria, perfino opere di assistenza. E molte di queste caratteristiche, nei loro effetti, si esplicano nel pubblico e in connessione col pubblico. È giusto il paragone con il cancro: esso presenta aspetti misteriosi per la scienza ma non è certo un segreto.

RODOTÀ Parlare di poteri occulti è forse corretto ma insufficiente. La P2 ha dimostrato che tali poteri si connettono e talora coincidono coi poteri formali, coi loro titolari. Quel che conta è il fatto che qualunque potere (pubblico o privato) è occulto quando è sottratto al controllo democratico. La fase che stiamo vivendo mostra proprio una deformazione privatistica, e dunque illegittima, di aree sempre più vaste di potere. Agli effetti della pericolosità per la democrazia, non c'è differenza sostanziale fra un potere privato e un potere pubblico che perde la sua trasparenza e obbedisce a logiche di arbitrio.

la natura del fenomeno. In fondo, se si va a vedere dietro il rinnovarsi di appelli alla solidarietà democratica, c'è l'ammissione del limite toccato da chi aveva preteso di mettere in soffitta la «questione comunista». È vero, l'intreccio tra politica, economia e criminalità non è un fenomeno esclusivamente italiano. Ma nel nostro paese assume caratteristiche completamente diverse e ha una incidenza che non trova riscontro altrove. Pur con interessi e impulsi diversi, questi «poteri occulti» sono fioriti all'ombra della preclusione anticomunista, della esclusione pregiudiziale di una grande forza popolare e democratica come il PCI. Ecco perché tendono ad assumere una valenza apertamente eversiva e su questo terreno trovano punti di convergenza mafia, camorra, P2 e terrorismo. Ed ecco perché mirano ad incidere direttamente sugli equilibri politici, ad innescare ogni spostamento in senso progressista, se non a coltivare propositi di stravolgimento del regime democratico. Tutte le vicende italiane, dalla strategia della tensione alle trame della loggia P2, rivelano questa costante. E su questa base si realizzano anche i collegamenti internazionali di questi centri occulti. Non è un caso che sulla pregiudiziale anticomunista finiscano con l'infrangersi tutti i tentativi di trovare una via d'uscita alla crisi della democrazia italiana.

Quale discorso si deve allora rivolgere al PSI e a quali impegni è chiamata la sinistra nel suo complesso?

«Noi parliamo di sistema di potere democristiano quando risaltano alle cause politiche di queste degenerazioni. Dunque, chiamiamo in causa in primo luogo la responsabilità della DC. Perciò ci appelliamo alla forza dei fatti dinanzi ai discorsi di De Mita sulla «democrazia compiuta» e la «nuova statualità». Ma non possiamo ignorare la parte di responsabilità del PSI in questo sistema di potere così come si è venuto concretamente configurando. Se si vuole rovesciare la tendenza degenerativa che ha ormai caratteri così allarmanti, il PSI deve dare risposte precise. Se si oscilla tra una «vera alternativa» e un «vero centro-sinistra» si continua ad evitare queste risposte. Il problema è chiaro: o si sceglie di lavorare per l'unità della sinistra, portando avanti un processo di alternativa (di cui nessuno si nasconde la complessità) e in questa direzione si spinge davvero anche la DC a un'opera di risanamento, oppure si resta nell'ambito dei vecchi equilibri, in un modo fatalmente subalterno, al di là dei ricorrenti conflitti. Questo è stato il ruolo della socialdemocrazia in Italia, ma non crediamo possa essere il destino del PSI.

Poste queste premesse politiche, come è pensabile combattere fenomeni come la mafia e la camorra senza una grande mobilitazione sociale? Ma ci sono oggi le condizioni per superare una sfiducia così diffusa, visti gli esempi che vengono dall'alto?

«Nonostante la sfiducia, penso che ci sia un grande arco di forze disponibili. Non solo i grandi masse dei lavoratori, ma settori imprenditoriali che non vogliono soggiacere alle leggi mafiose, categorie professionali che vogliono vedere riconosciute le loro capacità e non subire la sorte di servi sciocchi di chi comanda, tanta parte dei giovani generazioni, settori importanti del mondo cattolico, uomini della magistratura e degli apparati statali che compiono con lealtà il proprio lavoro. La situazione è grave, ma non bisogna dimenticare che quando si è chiamato il Paese a raccolta attorno ai grandi principi della Costituzione le spinte eversive di ogni natura si sono infrante contro uno scoglio insuperabile».



Michele Sindona



Vito Ciancimino



Ciriaco De Mita

IL MINISTRO delle Finanze, Formica, ha rivelato che nel recente incontro fra governi e sindacati, parlando dei nuovi caratteri della mafia, è stata avanzata la fondata e prudente valutazione che in Sicilia circa centomila lavoratori sono impiegati in imprese che utilizzano capitali mafiosi. Dunque, la mafia come impresa produttiva, con la trancia del moderno capitalismo e non solo come contropotere o società criminale. Ne parliamo col compagno on. Pietro Barcellona, apprezzato studioso del rapporto economia-politica.

«La novità è forte — osserva Barcellona —. Non si ha più a che fare col vecchio fenomeno di un'organizzazione criminale separata dalla società, che rifiuta l'ordine formale dominante e gli contrappone un insieme regressivo di regole del vivere. La mafia di oggi (e non solo essa: l'osservazione riguarda l'insieme dei fenomeni di criminalità economica) si presenta in legame necessario con la politica e con il sistema dei poteri civili presentandosi essa stessa (qui è il dato di novità strutturale) come soggetto di sviluppo, dinamico, perfino capace di progetto.

«Ma resta il fatto che il punto di partenza, — l'accumulazione primitiva — del capitale, ha carattere criminale.

«Sì, la radice è criminale ma i rami penetrano nell'ordine costituito e vi si alimentano e lo alimentano. Il punto di partenza è oggi sì ha quella che io considero una nuova figura sociale: l'imprenditore mafioso, qualcosa che associa la finanza speculativa e l'investimento produttivo. Delle molte, acute cose dette da Dalla Chiesa, una mi ha colpito in particolare, quella che riguarda i quattro imprenditori in capitali mafiosi sono diventati protagonisti di una

E la mafia divenne volto «moderno» del capitalismo reale

PIETRO BARCELLONA: essa è ormai un soggetto organico al sistema che utilizza capitali di origine criminale in attività «normali» e in un rapporto di scambio con poteri pubblici



La crisi del sistema politico produce i governi clandestini

STEFANO RODOTÀ: c'è un passaggio di quote di potere in «zona oscura» provocato dal timore di una svolta politica e incoraggiato dalla degenerazione spartitoria del governo formale

lizzazione del rapporto economia-politica, in cui la faccia criminale serve a risolvere il problema di avere un plus-profitto altrimenti non ottenibile. Se parte dalla droga e dalle armi, lo disporrà poi dei mezzi per agire nelle punte alte del sistema economico legale. Insomma, solo nel regno oscuro del crimine c'è l'occasione di un'enorme accumulazione. E infatti, se un colosso tipico dello Stato sociale come l'ABG fallisce, in compenso si ha il successo dei famosi «quattro» di Catania. — Tu vuoi, dunque, dire che non può esservi soluzioni radicali del fenomeno della criminalità economica se non si recide la sua «accumulazione primitiva». Lavorare solo sui rami è insufficiente.

È così. Naturalmente esiste un problema immediato di strumentazione repressiva efficace, tipo nuova legge antimafia, coi suoi nuovi settori d'intervento: il controllo bancario, quello fiscale, l'accertamento della formazione dei patrimoni. Ma temo che su questo terreno ci attendano delle delusioni, se — almeno — questa strumentazione legislativa non si accompagnerà alla riforma degli apparati che rompa il circuito di comunicazione fra economia criminale e sistema di potere. Tipico della Sicilia è, ad esempio, il grande porre della Regione in materia di banche e credito a sua volta la banca è lo strumento per il riciclaggio del denaro sporco. La questione, naturalmente, non sta nell'esistenza di poteri autonomi a Palermo, sta nell'uso che di essi ha fatto la Dc. L'artificiosa proliferazione di banche private (quattro volte più della media nazionale) appare come la costruzione di un tessuto su misura e di supporto per l'uso e il circuito di denaro sporco o clientelare. Ecco, allora, che se non si spezza

il sistema di potere, se non lo si libera dall'occupazione partitica, resterà la dipendenza di grandi pezzi di società dal potere e, viceversa, la dipendenza del potere dalle potenze che si determinano nella società. — Di fronte alla crisi della variante democristiana dello Stato sociale, quali risposte sono possibili? «Ne vedo solo due, alternative. O un neoliberalismo selvaggio (ma osserva un po' quello che sta succedendo a Reagan), oppure si deve costruire una nuova socialità che non sia né stalinista né privatista ma che associ al meglio il privato e il pubblico. Come? Ecco un nuovo tema di ricerca per la sinistra. Comunque, non c'è dubbio che si va chiudendo il ciclo della versione democristiana dello stalinismo, quella fanfaniana, dirigista, burocratica segnata dall'occupazione e spartizione: uno stalinismo non democratico che ha mortificato la sovranità, non ha sviluppato le autonomie e ha finito, come dicevo, per rigettare nell'area della criminalità tracce d'iniziativa privata». — Ma questo significa non solo risanamento del sistema politico, ma anche un nuovo assetto dello stesso sistema produttivo.

«Questa è l'altra grande condizione. Oggi nel Mezzogiorno la sorte di circa l'80% delle persone non dipende né da un regime di vera sicurezza sociale né dalla spontaneità dell'economia di mercato ma dalla «protezione». Se non si libera la gente da questa subalternità all'arbitrio e al clientelismo pesante, non si spezzano i fenomeni perversi del padronato, resterà in piedi l'area opaca del potere senza regole legittime, senza il controllo né del mercato né del diritto. Ho potuto accertare che fra i giovani siciliani l'uccisione di Dalla Chiesa è stata vissuta come una perdita di speranza. Il rischio è un nuovo feudalesimo».

IL FENOMENO del «governo privato» è esplosivo in Italia clamorosamente negli ultimi anni, ma non è certo una novità storica. Vi sono, in forme diverse, precedenti nel nostro paese e altrove, ad esempio negli Stati Uniti. Si tratta di qualcosa che, a suo modo, segna un «allineamento» dell'Italia ai paesi che l'hanno preceduta nella modernità capitalistica e nel sistema liberal-democratico. Ma vi sono connotati inconfondibilmente italiani, legati alla specifica evoluzione del nostro sistema politico. Analizziamo questa particolarità italiana in un colloquio con Stefano Rodotà, professore di diritto civile e deputato della Sinistra Indipendente.

«Che cosa è successo che ha reso così potenti e pericolosi questi poteri privati?»

«Sì, la presenza di governi privati non è in sé una novità. Ma negli ultimi anni in Italia si sono verificati due processi concomitanti: da un lato c'è stato un trasferimento di quote di potere pubblico a questi governi privati, dall'altro c'è stato un allargamento di questa area illegittima.

Perché?

«Vedo due ordini di cause. Il primo è evidentemente legato al modo d'essere del sistema politico incentrato sulla Dc. Si è determinato ed è prevalso un intreccio fra amministrazione politica e affari che ha violentato la tradizionale logica della correttezza, fino ai limiti dell'illegalità. Si prenda il fenomeno

«Tuttavia, dinanzi all'esplosione di questi scandali del governo sommerso, il sistema ha in qualche modo reagito, con segnali di lotta».

«In realtà il sistema italiano ha mostrato una bassa capacità di reazione. Chi prenderebbe sul serio il significato risolutivo dello scioglimento della P2? Penso a come diversamente ha reagito il sistema americano dinanzi all'emergere dei suoi «governi privati». Senza miltizzare, mi sembra che quel che è successo a seguito del Watergate non ha confronto con l'Italia: a parte la liquidazione del presidente, si è avuta una serie di provvedimenti per assicurare il «governo aperto». L'amministrazione alla luce del sole», che non a caso fanno perno sui poteri ispettivi e decisorie del Parlamento. Tutto ciò che abbiamo avuto in Italia è stata la riforma dei servizi segreti, fatto senz'altro importante ma che non si è certo legato ad un processo generalizzato di innalzamento della trasparenza dei poteri pubblici».

«Si torna al tema delle lottizzazioni».

«Sì, è opportuno puntualizzare ulteriormente, non è solo questione di spartizione: è questione del carattere privato della spartizione. In altri sistemi la spartizione è esplicita e codificata. Da noi si congiungono tutti i difetti del sistema spartitorio ma non si ha il pregio di una negoziazione pubblica. Le nostre sono negoziazioni occulte».

«C'è tuttavia il fatto nuovo del parere parlamentare sulle nomine».

«Penso che sia insufficiente e che bisogna pensare a come più penetrare il controllo (penso ancora al Senato americano che esamina le candidature e svolge uno scrutinio sui personaggi). Ma poi, c'è tutta una rete di centri pubblici e privati di potere che sono sottratti a ogni forma, anche non vincolante, di controllo. Ho sentito in questi giorni che si sta cercando per un certo personaggio un tipo di carica che non rientra fra quelle sottoposte al beneplacito e al controllo parlamentare, proprio per evitare una disputa o un negoziato fra esecutivo e Parlamento».

«L'accento col forte che tu poni sulla questione del controllo s'inquadra e ne in quanto si è capito delle proposte di «grande riforma»?

«Non direi proprio. La grande riforma va nella direzione di una più forte concentrazione di poteri nel governo. Temo che questo non supererebbe mai l'incidenza delle spinte degenerative del sistema. Un esecutivo rafforzato comporta poteri di controllo ancor più incisivi. Di fronte all'invadenza dei poteri segreti un esecutivo rafforzato, come sarebbe, non rimedia che a un compromesso con la costituzione materiale o un'alleanza col Parlamento. Ma naturalmente quel che decide è la crescita della trasparenza complessiva del sistema, l'unica che possa deprimere i

poteri illegittimi. Altrimenti si cade nella logica del commissariamento (come è dovuto succedere in Sicilia). I commissari sono una risposta di emergenza, utile in determinate circostanze, ma bisogna sapere che la loro sola presenza testimonia che non esiste una macchina pubblica che sia tutta affidabile. E poi i commissari di quali poteri dispongono?»

«Hai parlato di «alleanza» fra esecutivo e Parlamento, cioè fra due poteri dello Stato. È una formula insolita. Dal lato parlamentare non c'è nulla da cambiare?»

«Al contrario. Penso che è venuto in discussione il nostro bicameralismo perfetto. Un sistema bicamerale complesso e ripetitivo come quello attuale offre occasioni a possibili turbative da parte di centri di potere impropri. Bisogna ridurre le sedi di decisione rafforzando le capacità di controllo; evitare la continua rinegoziazione ma assicurare trasparenza, certezza, incisività. Si può riservare la «doppia lettura» a provvedimenti su determinate materie essenziali. Ma bisogna prendere atto che se un volta il bicameralismo era strumento di verifica e di rafforzamento della legittimità, oggi, perché non si traduca nel suo contrario, deve pervenire a forme più semplici e incisive».

Intervista raccolta da Fausto Bba e Enzo Roggi